



APPUNTI & NOTE

Orazio Cancila

L'OPERA STORIOGRAFICA DI ROMUALDO GIUFFRIDA

DOI 10.19229/1828-230X/53102021

*È il testo della commemorazione di Romualdo Giuffrida (1919-2008), che doveva tenersi a Palermo nella sede della Società Siciliana di Storia Patria e che, rinviata di mese in mese, non si è più tenuta per la difficoltà di conciliare le date proposte dai vari relatori. L'ho ritrovato casualmente e mi fa piacere riproporlo per i lettori di *Mediterranea*.*

Cari colleghi, cari amici,

ricordava un grande storico meridionale, Ruggero Moscati, come accade spesso che, nelle rievocazioni di uomini con i quali si è avuto consonanza di interessi, l'autobiografia prenda il sopravvento sulla biografia del personaggio. Con Romualdo Giuffrida ho avuto per molti anni ampia consonanza di interessi e perciò anch'io rischio di cedere all'autobiografia. Spero comunque di riuscire a trattenermi, ma laddove non dovessi farcela del tutto, chiedo sin d'ora al gentile uditorio di usarmi tutta la sua possibile indulgenza.

Ho conosciuto Giuffrida quasi mezzo secolo fa, nel lontano 1960-61, quando a Palermo si svolsero a distanza di pochi mesi il 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, tenutosi nell'ottobre 1960, e le manifestazioni organizzate presso la Società Siciliana di Storia Patria nell'aprile 1961 dal Comitato regionale siciliano per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, presieduto per la parte organizzativa da Antonino De Stefano. Assieme al collega Graditi, Giuffrida presentò le carte di Francesco Crispi, che poi furono trasferite parte all'Archivio Centrale dello Stato di Roma e parte, quelle legali che ho avuto modo di consultare personalmente, presso il nostro Archivio di Stato.



Romualdo Giuffrida

Egli era già allora un archivista molto noto e apprezzato. Era entrato nei ruoli degli archivi di Stato nel 1949, con assegnazione presso la sede di Padova, dove si fermò due anni, durante i quali ebbe la possibilità di frequentare la scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica di Venezia, che era allora tra le migliori in Italia. A Padova curò la regestazione di “lettere ducali” della Repubblica di Venezia del XV secolo.

Il trasferimento a Palermo, lo mise in contatto, molto proficuo, con monsignor Filippo Pottino, che dirigeva allora l'Archivio di Stato della città e che egli considerò sempre un suo maestro, rimanendogli legatissimo anche in seguito. A Palermo Giuffrida diresse una serie di complessi lavori di riordinamento e di inventariazione di numerosi fondi documentari prodotti tra il secolo XIV e il XIX dai più importanti organi del Regno di Sicilia e sconvolti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Contemporaneamente avviava la sua attività scientifica, che nella fase iniziale non aveva ancora dei temi definiti e copriva un ampio arco cronologico, dagli ultimi secoli del Medio Evo ai primi anni dopo l'unificazione. Il primo saggio in assoluto è quello su *I Capitoli di pace tra Martino I, Maria d'Aragona ed Enrico Ventimiglia conte di Alcamo* apparso nel 1952 nel volume *Città di Alcamo*. A mio parere è interessante perché fa luce in maniera inoppugnabile sull'esistenza e l'attività del Ventimiglia, un personaggio spessissimo ignorato dalla storiografia sul Medio evo, quando non confuso addirittura con il più noto omonimo conte di Geraci. Spesso infatti Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. In realtà si tratta di due persone diverse: l'Enrico Ventimiglia, prima barone e poi conte di Alcamo, era figlio di Guarnerio Ventimiglia, che è mia convinzione fosse a sua volta figlio di un figlio naturale di Francesco seniore, anche questi di nome Enrico che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese assieme al fratello Guido (o Guidone).

Allo stesso 1952 appartengono due altri brevi saggi, uno su *Le carte del Sant'Uffizio superstiti nell'Archivio di Stato di Palermo* e l'altro su *L'Opera del Consorzio tra la Provincia di Palermo e Trapani per la costruzione della ferrovia omonima (1863-1882)*, per la rivista della provincia di Trapani, diretta da Gianni Di Stefano, alla quale Giuffrida collaborerà per oltre un ventennio. Se sui temi dei primi due saggi, Giuffrida non ritornerà più, quello dello sviluppo ferroviario sarà uno dei suoi temi preferiti e vi ritornerà ancora negli anni successivi con altri saggi e finalmente con un volumetto del 1967 *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*, apparso nella preziosissima collana di Storia economica diretta dal comune maestro Carmelo Trasselli, che ricostruisce in maniera analitica le varie fasi e ne individua le diverse problematiche e le soluzioni che di volta in volta sono state trovate per la

realizzazione dei progetti. Alla costruzione delle strade in Sicilia, Giuffrida dedicò un ultimo saggio, *Il problema delle strade in Sicilia e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche dal 1845 al 1883*, una sintesi molto efficace apparsa nel 1968 su «Economia e Storia», la rivista diretta da Amintore Fanfani, che ancora oggi a Napoli è ricordata perché egli è stato il primo nell'Italia meridionale a studiare l'attività della Cassa di soccorso per le opere pubbliche.

Con l'avvicinarsi delle celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia, gli interessi storiografici di Giuffrida si orientarono verso la storia politica risorgimentale. A parte infatti un saggio connesso alla sua attività di archivistica, *L'Archivio del Tribunale del Real Patrimonio e la sua funzione di Archivio Centrale del Regno di Sicilia alla fine del secolo XVIII*, pubblicato su «Archivio Storico Siciliano», nella seconda metà degli anni Cinquanta il suo impegno di studioso fu concentrato interamente su alcuni episodi della vita risorgimentale e del periodo immediatamente successivo scarsamente noti o mal noti. Sono appunto di quegli anni i saggi *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*; *L'aristocrazia e la rivolta palermitana del settembre 1866*; *La cospirazione di Bonagia alla vigilia del 1860*, per il volume degli atti del Comitato trapanese dell'Istituto per la storia del Risorgimento; *Lo spirito pubblico in Sicilia dal settembre 1859 al marzo del 1860 nei rapporti del Castelcicala*, pubblicato negli atti del Convegno siciliano di Storia del Risorgimento; *La dittatura di Garibaldi e il problema ferroviario in Sicilia*; *La lotta politica in Sicilia dal settembre 1859 al maggio 1860*; *La provincia di Palermo e il problema ferroviario siciliano*.

Se si eccettua un breve saggio sulle sommosse del 1647 nelle città e terre del trapanese, gli altri lavori vertono tutti sugli anni attorno al 1860, con particolare riferimento agli aspetti politici, ma anche con qualche timido accenno a quelli economici. Il futuro storico dell'economia siciliana cominciava a fare le sue prime esperienze, anche se in questa fase Giuffrida sembra orientato più decisamente verso una specializzazione nella storia del Risorgimento, che allora a Palermo contava un numeroso gruppo di cultori locali ai quali egli era vicino: da Falzone a Brancato, da Ganci a Renato Composto, che voglio ricordare con affetto, non solo perché è stato presidente della commissione dei miei esami di licenza media a Castelbuono nel lontano 1950, ma perché più tardi, negli anni Settanta-Ottanta, ho avuto con lui contatti più frequenti e confronti per me certamente molto proficui, soprattutto durante la stesura del volume su Palermo edito da Laterza.

Nei lavori di Giuffrida di quegli anni fa capolino timidamente anche l'area trapanese. Dal 1959 egli era stato nominato a scavalco direttore dell'Archivio di Stato di Trapani, succedendo a Carmelo Trasselli, nostro comune maestro, al quale va il mio commosso e deferente ricordo e la mia gratitudine per tutto ciò che mi ha insegnato e per il costante

incitamento a proseguire nell'attività di ricerca. Giuffrida terrà l'incarico trapanese sino al 1967, curando in particolare la ricostituzione della struttura documentaria di quell'archivio, i cui fondi erano ancora in completo disordine per effetto dei bombardamenti. In particolare ha salvato dalla sicura dispersione un complesso di 20.000 volumi di atti notarili tra il XV e il XVIII secolo, che oggi costituiscono un patrimonio preziosissimo non solo per gli storici locali ma anche per gli storici dell'area mediterranea e anche del nord Europa, grazie all'intensissimo movimento del porto trapanese e ai rapporti commerciali dei suoi operatori con i paesi mediterranei e con i paesi scandinavi. È appena il caso di ricordare che Trapani era il primo porto toccato dalle imbarcazioni provenienti dalla Spagna, che dominava allora la Sicilia, ed era il maggior produttore di sale, indispensabile ai paesi del nord Europa per la salagione del merluzzo.

Mi piace ricordare anche il salvataggio, perché di salvataggio deve parlarsi, delle carte gesuitiche, avvenuto proprio in quegli anni e sulle quali io ho fatto le mie prime ricerche e le mie prime esperienze archivistiche, anche se l'utilizzazione dei moltissimi dati raccolti non è mai più avvenuta e ormai vi ho da tempo rinunciato. Questo lo dico per documentare con la mia esperienza come la ricerca di uno storico molto spesso vada ben oltre quella che appare dai testi che via via egli riesce a pubblicare. Ma possiamo ricorrere all'esperienza dello stesso Giuffrida: il figlio Ninni dopo la sua morte ha trovato una mole incredibile di dati e fotocopie di documenti su Francesco Crispi e sull'Università di Palermo, progetti sui quali egli lavorò a lungo ma che non riuscì più a realizzare. Quello su Crispi era antico e forse risale proprio agli anni attorno al 1960, sorto mentre curava la sistemazione delle Carte Crispi. Giuffrida era un grande estimatore dei provvedimenti amministrativi dello statista siciliano e li considerava la parte più significativa e duratura della sua azione di governo. Più volte mi parlò del suo desiderio di occuparsene con un apposito studio, di cui era certamente una anticipazione il saggio *Francesco Crispi e il problema della riforma delle strutture amministrative dello Stato italiano* apparso nel 1966 su la «Rassegna storica del Risorgimento». Impegnato in altre ricerche, non poté più portare a termine il progetto, ma non la smise di raccogliere materiali, che adesso Ninni pensa di donare all'Archivio di Stato. Della storia dell'Università di Palermo, dopo alcuni assaggi della seconda metà degli anni Settanta, Giuffrida si occupò soprattutto negli ultimi anni della sua vita: non andò oltre alcuni brevi studi, ma la consistenza della documentazione raccolta dimostra la sua volontà di affrontare il problema in ampiezza e profondità.

Alla base di un saggio storico c'è perciò quasi sempre un lavoro di ricerca archivistica assai più ampio di quanto i dati utilizzati non lascino trasparire, un lavoro che l'occhio del lettore inesperto

solitamente non coglie né riesce neppure a immaginare; non tutti i dati che si raccolgono nel corso della ricerca debbono o possono essere poi necessariamente utilizzati al momento della elaborazione del testo. Anzi è bene che non lo siano.

Durante gli ultimi anni della permanenza trapanese di Giuffrida, è avvenuto il nostro secondo incontro, destinato ad avere un seguito importantissimo nella mia attività di studioso. Mi ero trasferito a Trapani nel secondo semestre del 1963 come docente di lettere nelle scuole medie. Mi preparavo per i concorsi a cattedre nelle scuole superiori, che allora si svolgevano a Roma, ma avevo molto tempo libero, anche perché, sconosciuto com'ero, nessuno in quattro anni mi passò mai una lezione privata. Contattai Gaetano Falzone, che conoscevo dagli anni dell'Università e gli chiesi di indirizzarmi nella ricerca storica. Fu Falzone a segnalarmi a Gianni Di Stefano, amministratore della Biblioteca Fardelliana e presidente della locale sezione dell'Istituto di Storia del Risorgimento, e a Romualdo Giuffrida. Mi accolsero con molta simpatia e io considero decisivi nella mia formazione di storico gli anni trascorsi sia nella Biblioteca Fardelliana, che aveva allora locali fatiscenti ma un personale dalla disponibilità impareggiabile, che raramente ho trovato poi in analoghe istituzioni; sia nella bella sala di studio dell'Archivio di Stato, della quale ero spessissimo l'unico utente. La fiducia di Giuffrida e del poco personale dell'Archivio mi consentiva di fermarmi a lavorare ben oltre l'orario d'ufficio e di recarmi personalmente nei depositi alla ricerca dei faldoni che potessero interessarmi, spesso collocati alla rinfusa. Ho avuto così la possibilità di conoscere la struttura di un archivio di Stato: conoscenza che mi è stata poi utilissima qualche anno dopo per orientarmi nel ben più complesso archivio palermitano.

Intanto settimanalmente incontravo Giuffrida e lo mettevo al corrente dell'andamento delle mie ricerche, che lui seguiva con molto interesse e sempre maggiore apprezzamento, al punto da consigliarmi di tentare il concorso negli archivi. Mi spaventò il programma richiesto, che prevedeva anche la conoscenza del diritto amministrativo e della storia del diritto italiano, ossia materie per me sconosciute, per la cui preparazione avrei dovuto interrompere le ricerche, che ormai mi appassionavano, e lo studio per il concorso a cattedra nelle superiori, che costituiva allora la mia massima aspirazione. Mi dispiaceva inoltre abbandonare la carriera di insegnante, attività nella quale mi sentivo pienamente realizzato e, se me lo consentite, anche apprezzato. E fu così che non diventai archivista. Giuffrida non se la prese e continuò a volermi bene, e così pure Carmelo Trasselli, che avevo avuto modo di avvicinare e che da allora costituì sempre per me un punto di riferimento costante e determinante. E poiché Trasselli aveva presentato a Fanfani per la pubblicazione su «Economia e storia» i miei primi saggi

e anche qualche saggio di Giuffrida, non avemmo difficoltà a innalzarlo a nostro comune maestro, rafforzando un legame che avrebbe trovato un seguito dopo il mio trasferimento a Palermo nel 1967, che coincideva anche con il ritorno definitivo in città di Giuffrida. Non è senza significato il fatto che, dieci anni dopo, nel 1977, io abbia loro dedicato un volumetto con le seguenti parole: «A Carmelo Trasselli e a Romualdo Giuffrida che mi hanno insegnato la via degli archivi».

Gli anni trapanesi di Giuffrida sono stati molti proficui dal punto di vista scientifico. Ma le ricerche di storia politica e i lavori di archivistica si fecero più rari sino a esaurirsi del tutto, mentre si facevano più frequenti le indagini e gli studi sulla economia siciliana dell'Ottocento e sulle strutture bancarie, che possono considerarsi pioneristici nel panorama storiografico siciliano del tempo. E così, dopo il saggio già ricordato sulle riforme amministrative di Crispi, Giuffrida ci darà soltanto due altri lavori di storia politica: *Orientamenti politici di Giovanni Raffaele e Francesco Crispi sui problemi dell'unificazione italiana nel 1964* e *La rivolta palermitana del 1866 nella diagnosi del crispino Giuseppe Maria Puglia nel 1966*.

Con i saggi del 1966-67 *L'amministrazione degli Archivi in Sicilia dalla fine del secolo XVIII al 1843*; *La struttura documentaria dell'Archivio di Stato di Trapani*; e *Gli archivi e l'indagine della Commissione parlamentare per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali*, si chiudeva anche il filone dell'archivistica, un settore che Giuffrida abbandonerà ormai quasi del tutto per dedicarsi interamente alle ricerche di storia economica.

Stimolato da Trasselli, negli anni trapanesi Giuffrida aveva intensificato le ricerche nel settore della storia economica, approfondendo da un lato un suo vecchio tema, quello dello sviluppo ferroviario, e aprendo dall'altro un nuovo canale, quello della storia bancaria, che costituirà poi a lungo il suo più importante cavallo di battaglia. Proprio nel 1967 pubblicava *Il Banco Regio dei Reali Domini al di là del faro*, il suo primo lavoro di storia bancaria che faceva luce sull'origine di quello che sarà poi il Banco di Sicilia. Seguiva nello stesso anno *Dalle Casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio delle province siciliane*, uno studio sulle origini della futura Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane.

I due saggi erano ripresi e in parte sintetizzati nel lavoro *Il processo di formazione delle strutture bancarie in Sicilia nel decennio preunitario*, mentre interamente nuovo era lo studio *Aspetti del processo evolutivo delle strutture bancarie in Sicilia prima dell'Unità: la soppressione del Banco pecuniario di Palermo*.

Al di fuori dei due temi fondamentali è invece il bel saggio sul fallimento della Società di navigazione «La Trinacria» di Pietro Tagliavia del 1963, quasi certamente suggeritogli dallo studio delle Carte Crispi, e

in particolare delle lettere del senatore Giovanni Raffaele al Crispi, utilizzate contemporaneamente per la relazione al secondo Convegno siciliano di Storia del Risorgimento dal titolo *Orientamenti politici di Giovanni Raffaele e Francesco Crispi sull'unificazione italiana*, già citata. La stessa fonte quindi serviva a Giuffrida per fare il punto su alcuni aspetti politici dell'unificazione e per trattare argomenti di storia economica pressoché sconosciuti.

Il fallimento della Trinacria era infatti quasi del tutto ignorato dalla nostra storiografia economica quando se ne è occupato Giuffrida. Eppure l'argomento era meritevole di molta considerazione, dato che le disgrazie di Tagliavia, comune amico di Crispi e di Raffaele, si risolvettero in un grosso vantaggio per Ignazio Florio, perché rafforzarono in modo decisivo un armatore che qualche anno dopo avrebbe contribuito col suo naviglio a fondare la più grande compagnia italiana di navigazione italiana. Il commendatore Florio infatti acquisì con un fortissimo risparmio sui prezzi effettivi di mercato, tredici piroscafi di recentissima costruzione, assai più moderni e capaci delle vecchie imbarcazioni che costituivano allora la sua flotta. Ma il suo comportamento non fu esente da dure critiche, tanto che il senatore Giovanni Raffaele poteva scrivere all'amico Crispi che «Florio non è un uomo di concetto. Egli ed i suoi non sono che meschini rutinieri». Uno dei tre liquidatori della fallita Compagnia, il messinese Giovanni Laganà, peraltro il più influente, era un alto funzionario della flotta Florio, la cui incompatibilità fu denunciata con forza dal quindicinale internazionalista *Il Povero*:

«La posizione del signor Laganà è del tutto equivoca, imperocché egli non potrebbe né dovrebbe, senza venir meno ai propri doveri, conservarsi le due ... incompatibilissime cariche di sindacato della fallita Trinacria, di cui deve curare gli interessi, e di Ispettore Generale ... della compagnia Florio, di cui egualmente deve curare gli interessi».

Dallo studio di Giuffrida apprendiamo inoltre come Palermo fosse rimasta sostanzialmente estranea all'iniziativa di Tagliavia, che ne era il maggiore azionista, seguito da Felice Pirandello fu Luigi. Altro socio era Stefano Pirandello, fratello di Felice e padre del drammaturgo Luigi.

Le cause del tracollo finanziario della Trinacria debbono individuarsi nella mancanza di credito facile nella Sicilia del tempo, ma più ancora nella contrazione dei noli, con oscillazioni dal 25 al 40 per cento in meno, determinata dalla concorrenza al ribasso fra gli armatori e dalla lunga depressione economica che ha inizio nel 1873. Neppure la compagnia di Rubattino era in buona salute, se nel suo *diario* del 1873 l'armatore genovese annotava: «Talvolta le preoccupazioni finanziarie... mi tolgono l'energia... Una posizione triste come la mia è difficile trovare. In apparenza ho una grande impresa. Nella sostanza

ho grandi guai, un avvenire di spine, di tribolazioni e peggio... Non ho meritato, no, non merito d'esser così bersagliato dalla sorte. Pochi avranno, come ho fatto io, tentato negli affari fare il bene del Paese, ed ho avuto il mio danno. E né il Paese né il Governo mi hanno corrisposto. Or tanto cumulo di guai e di fastidi, di pesi mi toglie la lena perché non vedo risorse».

Con la stessa amarezza, se non forse con una maggiore, si sarebbe espresso, se avesse curato la redazione di un suo personale diario, Pietro Tagliavia, costretto contemporaneamente – annota Giuffrida – a fare i conti anche con «gli aumenti verificatisi intorno al 1870 nei prezzi del ferro e del carbone; gli scioperi scoppiati in Inghilterra nell'epoca in cui la Trinacria acquistava la sua flotta ...; l'obbligo imposto dalla convenzione postale di dover fare costruire due dei suoi piroscafi in Italia dove le costruzioni navali costavano molto di più che in Inghilterra senza contare il maggior tempo abbisognevole alla costruzione; l'esiguità della sovvenzione accordata dal Governo alla Compagnia; l'insufficienza del capitale sociale in rapporto all'importanza del materiale acquistato e la necessità conseguente di ricorrere al credito pagando interessi non lievi; le limitazioni creditizie adottate dalla Banca Nazionale e dal Banco di Sicilia; infine gli errori amministrativi commessi dagli stessi dirigenti della Trinacria che ... Pietro Tagliavia confermerà a Crispi».

Rubattino fu salvato dall'intervento prima di un gruppo di banche e successivamente di un banchiere svizzero, Rodolfo Hofer, marito di una sua cugina, che assunse la responsabilità del settore amministrativo e finanziario. Tagliavia non ebbe la stessa sorte!

Dopo essersi impegnato a fondo nella riorganizzazione dei fondi archivistici trapanesi, Giuffrida non si aspettava la repentina conclusione del suo incarico, al quale era fortemente interessato il suo successore, che, se non aveva alcun titolo per sostituirlo, godeva però di robusti appoggi politici e riusciva a ottenere la nomina di reggente. Ricordo la sua delusione e fu allora che Trasselli lo convinse dell'opportunità di dedicarsi all'attività scientifica nel settore della storia economica per conseguire la libera docenza. Sono fermamente convinto perciò che il 1967 costituisca l'anno svolta nella vita di Giuffrida, orientando decisamente la sua attività verso l'impegno scientifico, senza però che quello burocratico ne venisse troppo a soffrire. È proprio allora che egli abbandona definitivamente la veste del dilettante e si trasforma in uno storico economico di professione, puntando come arco cronologico soprattutto sull'Ottocento siciliano, i cui aspetti politici egli meglio conosceva per i suoi precedenti studi, e che gli consentiva inoltre di continuare le ricerche del Trasselli, che – come è noto – erano concentrate essenzialmente sui secoli tra Medio Evo ed Età moderna, con qualche sporadica incursione nei secoli successivi sino al Risorgimento. Insomma, senza magari

concordarla a priori, di fatto si determinava una opportuna divisione cronologica tra Giuffrida e Trasselli.

Esaurito il filone, diciamo così, ferroviario con la pubblicazione del volumetto al quale si è accennato all'inizio, Giuffrida si immerse totalmente nelle ricerche di storia bancaria e nei tre anni successivi sino al 1970 riuscì a pubblicare sull'argomento numerosi saggi, tra cui: *Anni critici del Banco di Sicilia (1875-76)*, apparso nel 1968 nella prestigiosa «Revue Internationale d'histoire de la Banque»; *Le Casse di sconto del Banco Regio dei Reali Domini al di là del faro*; *Il problema dell'istituzione delle Casse di risparmio in Sicilia nel decennio preunitario*; *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*; *Il Banco Nazionale della Sicilia (1848-1849)*; *Problemi del processo di formazione delle strutture bancarie in Sicilia nel decennio preunitario*; *Il Banco di Sicilia nel processo evolutivo dell'ordinamento bancario italiano*; *Il Banco di Sicilia e la congiuntura economica italiana nel 1887*; *Aspetti e problemi della legge Minghetti-Finali sul riordinamento della circolazione cartacea*.

Con questi saggi, Giuffrida poneva le premesse per un'opera complessiva sulla storia del Banco di Sicilia, alla quale già aveva cominciato a lavorare, e forse anche della Cassa di Risparmio V. E., che non vedrà però mai la luce.

Mi sia consentito di soffermarmi rapidamente su due volumetti apparsi nel 1968 nella collana di Storia economica dell'Unioncamere fondata e diretta da Carmelo Trasselli, nella quale anch'io ho pubblicato il mio primo libro. Con *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Giuffrida non ha ancora del tutto svestito l'abito dell'archivista: il volume è infatti soprattutto una raccolta di documenti con una rapida introduzione, dalla quale comunque emerge chiaramente il tentativo della Banca Nazionale Sarda di conquistarsi una posizione di monopolio anche nel Meridione, a cui però si opposero vittoriosamente sia il Banco di Napoli sia il Banco di Sicilia, che da allora avviarono un processo di rinnovamento delle proprie strutture a servizio degli interessi dell'economia meridionale. Il lavoro di Giuffrida ricostruisce appunto gli aspetti più significativi dell'azione di difesa messa in atto dalla banca siciliana.

Molto interessante è l'altro volume sui *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)*, che al pregio dell'originalità dell'argomento trattato unisce l'utilizzazione di un'ampia documentazione e un rigoroso metodo scientifico. Il quadro entro il quale è studiata l'attività finanziaria dei Rotschild di Napoli è quello della crisi finanziaria che tormentò la finanza siciliana nella prima metà del decennio preunitario, sull'orlo della bancarotta, e della quale approfittarono i banchieri svizzeri che operavano a Napoli. Gli effetti della crisi ricaddero un po' su tutti i ceti sociali, ma soprattutto sui ceti produttivi che

cominciarono ad aprirsi sempre più verso le nuove idee liberali e a vedere con favore un mutamento di regime. In assenza di un sistema creditizio moderno e nella impossibilità di reperire capitali privati in loco, le autorità siciliane furono costrette a ricorrere ai banchieri stranieri per ottenere le anticipazioni di cui la Tesoreria aveva bisogno, anche per far fronte alle *spese comuni* del governo di Napoli, alle quali annualmente la Sicilia contribuiva in ragione di un quarto e che nel bilancio preventivo del 1851 ammontavano a oltre 3.600.000 ducati. Ai contributi annuali bisognava aggiungere gli arretrati che la Sicilia non aveva pagato negli anni della rivoluzione del 1848-49 e Napoli non intendeva fare sconti, anzi la gravava delle spese di guerra sostenute per la riconquista dell'isola.

Nella ricostruzione delle difficoltà finanziarie della Tesoreria siciliana Giuffrida risale al 1812, quando il parlamento siciliano prese in considerazione l'opportunità del consolidamento del debito pubblico. La situazione precipitò dopo i moti del 1820-21 e fu necessario prima ricorrere a un prestito di un milione di onze dalla casa Viollier, da restituirsi in 18 anni a un interesse a scalare del 10 per cento, e poi nel 1828 studiare un progetto di consolidamento dei debiti della Tesoreria verso i privati con rendite al 4 per cento da iscrivere su un Gran Libro del debito pubblico, che però non fu istituito, né lo era ancora dopo gli avvenimenti del 1848-49, che resero ancora più pesante la situazione debitoria della Tesoreria siciliana: il ministro Cassisi parlava di «immensi suoi debiti», che per venti milioni di ducati furono consolidati e con una rendita al 5 per cento. Ma rimaneva ancora un deficit di circa 500.000 ducati, che il governo non sapeva come saldare: deficit balzato a quasi un milione nel bilancio preventivo del 1851.

Fu giocoforza allora chiedere una anticipazione su pegno alla filiale napoletana della casa bancaria Rothschild, anche perché non si era trovato nessun altro banco disposto a fare prestiti alla Tesoreria siciliana, per il grave stato di crisi in cui versava. Ma la trattativa non fu affatto agevole e il ministro Cassisi a un certo punto considerò inaccettabili «le proposizioni del figlio d'Israello», ossia dell'ebreo Rothschild. Grazie a un'ampia documentazione di primissima mano, il lavoro di Giuffrida ricostruisce in modo analitico l'intero iter della vicenda, dalla concessione del prestito (che tra parentesi si rivelò insufficiente) sino alla sua restituzione nel 1855, per la quale sorse un'ultima controversia, perché la banca pretendeva la restituzione in contanti a Napoli e il governo siciliano voleva evitare «il pericolo del materiale invio di così ingente massa di numerario per la via del mare in un tempo in cui s'incominciava a patire l'influenza di una stagione difficile alla navigazione». Alla fine il prestito fu rimborsato a Palermo con un aggravio di mille ducati.

A parte l'indubbio pregio dell'opera in sé, la ricerca serve a Giuffrida per prendere contatto e dimestichezza con problematiche e metodologie nuove, non soltanto per lui che aveva una formazione umanistica, ma anche per la storiografia siciliana sull'Ottocento, che si era tenuta sempre lontana da questi temi. Il lavoro può quindi considerarsi propedeutico ai contributi successivi sulle banche siciliane, e in particolare all'opera in due volumi sul Banco di Sicilia, sulla quale ritorneremo.

Al filone bancario appartiene anche il saggio del 1969 su Vincenzo Florio governatore negoziante del Banco Regio, interessante perché ci aiuta a conoscere meglio la psicologia del personaggio Florio e ci dimostra come nell'eterna lotta tra politica e norma sia spesso la prima a prevalere sulla seconda. Un testo che ho ampiamente utilizzato per il mio lavoro sulla famiglia Florio pubblicato di recente. Il presidente del banco Pietro Rossi nel 1852 era deciso a licenziare Florio, in considerazione delle sue frequenti assenze dal turno settimanale di servizio. Impegnato a tempo pieno nell'attività imprenditoriale, costretto a fare continuamente la spola tra Palermo e Marsala, con qualche puntata all'estero (Marsiglia), Florio in realtà aveva poco tempo da dedicare al suo incarico, al quale però non intendeva rinunciare, come non intendeva rinunciare agli emolumenti che il Rossi aveva deciso di non corrispondergli perché don Vincenzo «continuava a non recarsi in Banco nel turno della sua settimana». Peraltro si trattava di una somma alquanto modesta per un personaggio del suo calibro: appena 216 ducati l'anno, che egli però non voleva assolutamente perdere, a dimostrazione di come in materia di quattrini non fosse disposto a fare sconti a nessuno.

Il presidente del Banco, che aveva già pronto il sostituto nella persona dell'imprenditore Ferdinando Lello, era costretto a piegarsi alla volontà politica e a far cadere la richiesta di destituzione, ma riteneva in tutta coscienza che non gli si dovesse alcun compenso dato che il lavoro continuava a non essere svolto. Il ministro Cassisi era infatti intervenuto prospettando le conseguenze negative di una destituzione per un imprenditore come Florio. Per Cassisi, sarebbe stato più opportuno che Florio presentasse spontaneamente le sue dimissioni, ma don Vincenzo non ci pensava neppure, anzi richiedeva gli emolumenti pregressi, in considerazione del fatto che aveva sempre partecipato alle riunioni del Consiglio, pur sospettando che il Rossi per fargli un dispetto le fissasse «in giorni in cui verificavansi partenze di vapori»; e «che le proprie occupazioni commerciali non potevano permettergli di stare in permanenza dalle 9 a.m. alle 3 p.m., quanto dire sei ore al giorno e per lo corso di un'intera settimana alternativamente con un altro. E per far che? Niente!». La sede palermitana del Banco Regio non doveva quindi pullulare di clienti, se Florio poteva ritenere «una capricciosa pretesa» l'imposizione di «abbandonare e senza alcun bisogno li suoi affari commerciali».

Neppure Rossi però cedeva e, due anni dopo (agosto 1854), continuava a negargli ancora gli emolumenti: «Egli – scriveva al Direttore delle Finanze – dice che non si fa desiderare quando può essere di bisogno, mentre egli non viene mai ad eseguire al Banco la settimana di suo turno ... Soltanto quando può intervenire una volta al mese e rarissimo due, quando si riunisce il Consiglio del Banco. E per questa riunione sono costretto ... investigare ... che per il Governatore Negoziante non sia giorno di posta o di arrivo o partenza di vapori, locché mi è difficile spesso saperlo; ed infine non abbia egli fatto qualche mossa per altre città senza congedo, mentre il servizio del re e del pubblico deve essere sempre preferito al particolare».

Per il burocrate borbonico, cui va tutta la nostra simpatia, se agli impiegati assenti dal servizio si sospendeva la corresponsione del soldo, la stessa norma doveva valere anche per Florio: «ed io perciò sotto la mia responsabilità o contro la mia coscienza non ho potuto attestare ciò che non è vero». Esistevano però ragioni politiche che consigliavano l'uso dei due pesi e delle due misure: nei mesi precedenti, don Vincenzo aveva aiutato il governo in gravi difficoltà finanziarie a evitare una onerosa intermediazione dei Rothschild, i celebri finanzieri ebrei, dei quali nel 1859 egli avrebbe poi assunto la rappresentanza siciliana. E perciò era meritevole di ogni comprensione, a parte il fatto che – per il prestigio di cui godeva – il suo coinvolgimento in qualità di Governatore Negoziante nell'attività del Banco contribuiva a ispirare una maggiore fiducia nella clientela dei depositanti, indipendentemente dalla sua effettiva partecipazione ai servizi. E poi – rilevava Cassisi in una lettera confidenziale al Direttore delle Finanze, superiore diretto del Rossi – per un onorario di appena 216 ducati l'anno non si poteva costringere «un negoziante di primo rango» ad abbandonare «i molteplici affari del suo commercio per consumare tutte le ore del servizio nel Banco». Né Florio né altri del suo calibro si sarebbero prestati. Del resto, a Napoli il Banco si comportava con molta elasticità nei confronti dei Governatori: elasticità che il Cassisi chiedeva si adottasse anche a Palermo con Florio. E fu così che la «caparbieta e l'asprezza» del Rossi, «sotto ogni altro riguardo distinto funzionario», dovettero piegarsi alle esigenze della politica e Florio ottenne finalmente i desiderati certificati di servizio, necessari per il pagamento degli emolumenti, a patto che in futuro fosse presente «nel suo turno al Banco, fosse pure per breve tempo».

Questo saggio di Giuffrida è interessante anche perché per la prima volta egli entrava a contatto con Florio: apriva cioè un filone di ricerca che avrebbe percorso a lungo negli anni successivi e che, a ragione, oggi lo colloca tra gli storici più accreditati della famiglia Florio.

Fanno corona in questi anni, ai saggi e ai volumi di storia bancaria, alcuni contributi di vario argomento. Del 1969 è il saggio sulle origini

e il tormentato percorso iniziale della Camera di Commercio di Palermo, che costituisce la prima parte del volume *Centocinquant'anni della Camera di Commercio di Palermo (1819-1969)*, che contiene anche contributi di Domenico De Marco, noto storico dell'economia meridionale, Francesco Brancato, Pietro Lauro e Rosario La Duca. La ricostruzione delle origini della Camera di Commercio palermitana non era agevole perché le carte anteriori all'unificazione che si conservavano nell'archivio della Camera sono state interamente distrutte. Giuffrida ha potuto quindi lavorare soltanto su quanto è riuscito a reperire – con un lavoro minuzioso e paziente che ha dato frutti forse insperati all'inizio – tra le fonti documentario dell'Archivio di Stato e del Banco di Sicilia. Tuttavia, è riuscito a darci non solo un quadro abbastanza chiaro ed esauriente dell'attività della Camera, costretta a operare tra difficoltà finanziarie di ogni genere, ma ha messo in luce alcuni aspetti scarsamente noti della politica bancaria del governo napoletano nei confronti della Sicilia, e soprattutto della situazione economica dell'isola negli anni immediatamente precedenti lo sbarco dei Mille, che ci pongono dinanzi a nuovi stimolanti interrogativi.

Grazie alle ricerche di Giuffrida sappiamo così di una gravissima crisi di sovrapproduzione di grano e olio negli anni 1855-57, che per la politica doganale pervicacemente protezionistica del governo borbonico spinse la borghesia agraria sull'orlo della rovina economica e la spinse tra le braccia di Garibaldi. Così, egli spiega l'adesione di un ceto, di principi fondamentalmente conservatori, al «moto liberale che faceva sperare, con il mutamento del regime politico, nell'avvento di una nuova politica economica». Tesi indubbiamente suggestiva, ma che ha bisogno di essere convalidata da ulteriori ricerche – che purtroppo non sono state più condotte – perché ripropone il problema dei rapporti tra motivi economici e motivi politici e spirituali nel Risorgimento italiano, che sembrava ormai superato dopo alcune messe a punto di Rosario Romeo.

Dello stesso 1969 è il saggio *Un episodio di lotta operaia a Palermo nel 1823* per i «Nuovi Quaderni del Meridione», mentre lo studio *Raffaele Rubattino e la spedizione dei Mille* per la stessa rivista è dell'anno successivo. Si tratta di assaggi che non avranno seguito negli anni successivi. Ben diverso è invece lo sviluppo dei saggi del 1970 sulle vicende industriali del primo Ottocento, che Giuffrida adesso esplorava sulle orme del Trasselli con due interessanti contributi, uno dedicato all'industria tessile e l'altro alla cartiera Turrisi. Se il primo utilizzava ampiamente un precedente lavoro di Salvatore Costanza sulla filanda Adamo di Trapani, il secondo si basa invece su un materiale archivistico inedito e si può dire che Giuffrida riporta in vita un'azienda, la cartiera dei fratelli Turrisi sulla cui attività si sconosceva tutto, a parte il ricordo della sua esistenza ancora presente a

Castelbuono, anche grazie al toponimo che contrassegna ormai la contrada dove essa era ubicata.

La cartiera entrò in funzione nel 1823, ma sulla base di mie successive ricerche posso affermare che era in costruzione già nel 1808, quindici anni prima, a cura di operai fatti venire appositamente da Monreale. Mi sono chiesto il perché si ricorresse a manodopera monrealese per la costruzione di una cartiera e non del luogo, ritenuta evidentemente non capace. A parte il fatto che nel monrealese esistevano già alcune cartiere, la tecnica di costruzione di una cartiera alimentata ad acqua non è molto diversa da quella dei mulini, che in territorio di Monreale sono numerosissimi. Gli esperti, i detentori della tecnologia necessaria a far funzionare una cartiera, erano quindi a Monreale, non a Castelbuono.

Giuffrida nel suo saggio ricostruisce i difficili rapporti tra i proprietari e il governo borbonico, restio a concedere alcune agevolazioni, e ne segue l'attività per alcuni decenni con lavoratori chiamati appositamente da Voltri, i cui eredi furono presenti a Castelbuono sino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Naturalmente i costi d'esercizio piuttosto pesanti per l'azienda, che per di più doveva fare i conti con l'alto prezzo raggiunto dalla materia prima (gli stracci) subito dopo l'entrata in funzione della fabbrica, a causa dell'incetta che ne facevano i commercianti per esportarla, con l'intento di mettere in difficoltà la cartiera castelbuonese e costringerla possibilmente alla chiusura. Così pensava anche il Luogotenente generale di Sicilia e quasi certamente il suo sospetto non era infondato: «sapendo i negozianti stranieri per mezzo dei loro corrispondenti in questa parte dei reali domini che verrebbe ad essi a scemare il traffico degli stracci e vedendo essi altresì annientato il commercio della loro carta collo stabilimento di una cartiera siciliana, tanto per l'uno che per l'altro oggetto incaricherebbero i loro commissionati in questa parte dei reali domini a comprare anche a prezzo strabocchevole gli stracci onde privarne la nostra cartiera ovvero farglieli comprare a tale prezzo che i fratelli Turrisi scorgendo in risultato infruttuosa la loro speculazione se ne ritrarrebbero in breve».

Il governo non accettò la richiesta dei Turrisi di vietare l'esportazione degli stracci, ma ne elevò il dazio a 4 ducati a cantaro, per ridurlo ancora a 2 tari, di fronte alle proteste dei commercianti di Messina, che lo ritenevano ancora elevato. Si trattava di una aliquota pari a un quarto di quella in vigore contemporaneamente sulla terraferma napoletana a protezione delle cartiere napoletane, lasciata invece a 8 ducati. Giuffrida è del parere che «l'aumento dell'esportazione della straccia [provocava] quello considerevole del suo prezzo ... rendendo così precarie le condizioni della cartiera Turrisi che produceva in pura perdita». Penso che la sua chiusura non possa imputarsi alla mancata

protezione daziaria, perché essa riuscì a continuare ancora l'attività per oltre un quindicennio, con una produzione annua di dieci-dodici-mila risme di carta, che si vendeva a tari 22 la risma il tipo fioretto e a tari 18 il tipo mezzo fioretto. La crisi si ebbe quando, negli anni Trenta, entrarono in produzione le moderne cartiere del napoletano sul Fibreno e sul Liri, capaci di produrre sino a 300 risme di carta al giorno a costi molto più bassi, cosicché come le arretrate cartiere della Costiera amalfitana, che non erano riuscite a rimodernarsi, anche la Turrisi fu costretta a sospendere l'attività. Con il prezzo della carta crollato a 10 tari la risma, la fabbrica castelbuonese – che utilizzava ancora i mortai e le pile e non aveva voluto rinnovare le attrezzature e i sistemi di produzione – registrava una perdita di 8 tari a risma, che convinceva i titolari dell'opportunità di porre la parola fine a una impresa che si rivelava fallimentare (1842).

Parecchi saggi di questi ultimi anni nel 1973 saranno raccolti in volume e pubblicati col titolo *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento* e successivamente, nel 1980, ristampati con aggiunte e modifiche nel volume *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, edito da Sellerio, in cui Giuffrida riuni contributi che trattano delle più importanti manifatture dell'isola e del ruolo degli imprenditori, stranieri e siciliani, tra il 1821 e l'inizio degli anni Quaranta, come pure della costruzione della rete ferroviaria nei primi decenni dopo l'unificazione. Ed è proprio grazie a queste raccolte che Giuffrida sarà noto al grande pubblico come storico dell'economia siciliana.

Ma ritorniamo al 1970, quando già egli aveva al suo attivo numerose pubblicazioni di storia economica. Sollecitato da Trasselli, presentò la domanda per il conseguimento della libera docenza, che gli fu conferita all'unanimità l'anno appresso. Da allora egli non sarà più il dottor Giuffrida ma il professore Giuffrida, anche perché contemporaneamente giungeva la chiamata da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia per l'insegnamento di Archivistica. Anche se nello stesso 1971, in seguito al pensionamento del professore Trasselli, egli otteneva la nomina di Soprintendente Archivistico per la Sicilia, carica mantenuta sino al suo pensionamento nel 1984, la professione di docente universitario era quella che più gratificava il nostro Romualdo. Ninni mi diceva, e anch'io ne ero convinto, che quando lui, Ninni, superò la valutazione comparativa come associato di storia moderna, il padre ne fu felicissimo, assai più di quando Ninni ebbe la nomina di segretario dell'Assemblea Regionale, carica che – come è evidente – dà al suo detentore un potere che nessun docente universitario si sogna mai di poter conseguire. Questo per dire che Romualdo non mirava tanto al potere, quanto alla considerazione pubblica.

Negli anni immediatamente successivi al conseguimento della libera docenza, l'attività scientifica di Giuffrida si fece travolgente. Già

nello stesso 1971 pubblicò il primo dei due volumi sul Banco di Sicilia e due anni dopo il secondo volume. L'opera rimase incompiuta: si ferma al 1894 ed è un vero peccato che egli travolto da altri impegni non abbia voluto più continuarla come nelle intenzioni iniziali sino al 1926, data in cui cessa per il Banco di Sicilia la potestà di emettere biglietti di banca. Ma forse più che nuovi impegni, furono nuovi interessi scientifici che lo spinsero a lasciarla incompiuta, come se, chiusa la fase crispina della politica italiana, il resto non lo interessasse più.

Il lavoro è preceduto da una sintesi di storia bancaria del periodo precedente di Carmelo Trasselli, che ho riletto con interesse nei giorni scorsi e che merita di essere riproposta per la lucidità delle analisi. La metteremo presto online sul sito della nostra rivista unitamente ai due volumi di Giuffrida. Trasselli rileva che dai primi decenni del Seicento in Sicilia non c'erano più banchi privati, a parte le Tavole di Palermo e di Messina, con funzioni però limitate di deposito e di tesoreria, e i diversi Monti di pietà per il credito di consumo. E così la Sicilia giunge all'Ottocento senza banchi e senza una organizzazione creditizia capace di vitalizzare la sua economia e la sua potenziale ricchezza. «A noi, dice Trasselli, mancò persino la ventata di ammodernamento che Murat portò a Napoli». E la situazione non cambiò nella prima metà del secolo, perché – continua Trasselli – «i Borboni vollero isolare il loro regno dal resto d'Europa, proprio negli anni in cui le ferrovie e le pressioni ideologico-politiche di mezza Europa rendevano irrealizzabile tale isolamento. Il progetto del canale di Suez poneva l'Italia tutta in primissimo piano nella politica economica europea; e la futura "Valigia delle Indie" aveva bisogno assoluto dell'Italia meridionale per unire Inghilterra e Francia a Suez. I Borboni, gelosissimi della propria indipendenza, preferirono non associarsi ed il loro trono crollò sotto la pressione concorde dell'Inghilterra, della Francia e dei finanzieri liguri, i quali intuirono invece la necessità di presentarsi nel grande concerto europeo quali rappresentanti di uno stato unico dal Mar Ligure allo Jonio. Realizzavano così anche sul terreno politico quell'unificazione dell'Italia Meridionale alla Settentrionale, che perseguivano costantemente almeno dal XVI secolo».

Le parole di Carmelo Trasselli dovrebbero essere attentamente meditate dai nostalgici borbonici di casa nostra, che cianciano di primati della Sicilia di Ferdinando II, ricordata come se fosse il paese di Bengodi. Più semplicemente era un paese arretrato economicamente, culturalmente e politicamente.

«Tardi e male – aggiunge ancora Trasselli – i Borboni si decisero a creare una organizzazione bancaria, indebolita per giunta da una mal posta rivalità napoletana, mal posta soprattutto perché intendeva istituire una nuova colonizzazione napoletana» a danno della Sicilia. E così i Rothschild «proprio a Napoli riuscivano a piazzare titoli dei

prestiti europei: la politica bancaria del governo assurdamente respingeva le società per azioni, ma poi consentiva che il denaro napoletano andasse a finanziare le costruzioni ferroviarie tedesche nel Baden; rinunciava alla creazione di banche moderne e intanto tollerava che proprio nelle Due Sicilie vivessero i banchi di mercanti franco-svizzeri e che le poche possibilità industriali della Sicilia venissero sfruttate da Francesi e Inglesi». Questo era l'amato Regno del Sud così tanto rimpianto ancora oggi, forse più di ieri, dai borbonici siciliani. E ce ne sono in abbondanza.

Giuffrida parte proprio dalle considerazioni di Trasselli e nel suo primo volume approfondisce il periodo pre-unitario e ricostruisce le vicende degli anni immediatamente successivi. Nelle intenzioni iniziali, doveva coprire l'arco temporale dal 1843 al 1867, ossia, per dirla con lo stesso Giuffrida, «dall'epoca in cui, preso l'abbrivo dalle Casse di Corte istituite a Palermo e a Messina dal Banco delle Due Sicilie, l'Istituto in fieri raccoglierà e potenzierà l'eredità delle cinquecentesche Tavole ivi esistenti divenendo nel 1850 Banco Regio dei Reali domini al di là del Faro, sino alla trasformazione in Ente morale autonomo, de iure Banco di Sicilia, dopo una dura lotta per la sopravvivenza sostenuta, contemporaneamente al Banco di Napoli, per contrastare la politica di espansione della Banca Nazionale nel Regno».

Di fatto, Giuffrida non rinuncia opportunamente a un capitolo introduttivo sul dibattito avviato nel 1824 dall'operatore comasco Giuseppe De Welz che avrebbe portato vent'anni dopo, nel 1843, alla creazione delle due Casse di Corte di Palermo e Messina, come succursali del Banco delle Due Sicilie. È appena il caso di rilevare che sino ad allora tanto le Tesorerie di Napoli e di Sicilia, quanto i commercianti, per rimettere fondi dall'una all'altra parte del regno delle Due Sicilie erano costrette, come accadeva nei secoli precedenti, a effettuare l'invio o in numerario effettivo o in cambiali tratte sulle piazze di Palermo o di Napoli da banchieri o commercianti privati, con tutti i rischi e le spese che comportava il trasporto per mare del numerario, ma anche per terra, a causa della insicurezza delle strade; oppure, nel caso delle cambiali, con un forte aggravio di spesa derivante dalle oscillazioni dei cambi e dai diritti di mediazione e fiscali. Una situazione davvero insostenibile in una fase di espansione dell'economia mondiale quale si realizzava negli anni Trenta dell'Ottocento.

L'istituzione delle due Casse di Corte consentiva agli organi governativi e agli operatori economici privati di utilizzare per i pagamenti e i trasferimenti di denaro i titoli di credito (fedi, polizze, polizzini) che il Banco delle Due Sicilie e le due nuove Casse rilasciavano contro il corrispettivo in numerario, titoli che erano accettati in ogni cassa regia e provinciale e che facilitavano enormemente gli scambi commerciali. La Cassa di Palermo ebbe sede presso il palazzo delle Finanze, già sede

della Vicaria, mentre quella di Messina, aperta nel 1846, nel palazzo senatorio. Ovviamente, le due Casse non esercitavano il credito: erano soltanto istituti di deposito, che emettevano titoli di credito contro deposito di numerario.

I moti siciliani del 1848 determinarono il distacco delle due Casse di Corte di Palermo e Messina dal Banco delle Due Sicilie e la loro unificazione nel Banco Nazionale della Sicilia, che consentì «al governo rivoluzionario di reperirvi buona parte dei mezzi finanziari di cui ebbe necessità nei 17 mesi della sua attività». E tuttavia il ministro delle finanze Filippo Cordova era convinto che se il nuovo banco fosse stata «una istituzione di credito all'altezza del tempo, una istituzione simile a tutto ciò che [presentavano] in questo genere i paesi inciviliti al di qua e al di là dell'Atlantico, il Governo avrebbe potuto ritirarne un soccorso due volte maggiore di quello che [aveva] ritratto».

L'autonomia da Napoli conquistata dal Banco siciliano sotto il governo rivoluzionario non poteva più essere messa in discussione dal ritorno del governo borbonico, che infatti con decreto 13 agosto 1850 istituì il "Banco Regio dei Reali domini al di là del faro", il progenitore del Banco di Sicilia. Ma lungi dall'avvantaggiare la Sicilia, l'autonomia bancaria si rivelava un grave passo indietro, perché, mentre il banco siciliano accettava in pagamento le cedole del banco napoletano, il contrario non avvenne più. Il ministro napoletano delle Finanze non accettava cioè il principio della riscontrata e comunicava in Sicilia «che ora, costituiti i Banchi di Palermo e Messina in una amministrazione separata affatto da quella dei Banchi di Napoli ed indipendente da questa Reggenza non potrebbero applicarsi quei metodi e quei sistemi determinati dal r. d. del 7 aprile 1843, quando sotto un[unica] dipendenza erano le casse di Napoli e di Sicilia e quindi potevano agevolmente aver luogo le cosiddette riscontrate».

Per il luogotenente generale principe di Satriano l'opposizione del ministro napoletano alla riscontrata era immotivata. E tuttavia aveva dei costi notevoli sia per la tesoreria di Sicilia sia per la stessa tesoreria di Napoli, se per il trasferimento a Napoli delle rate dei pesi comuni spettanti alla Sicilia la casa Rothschild aveva lucrato nel solo 1852 ducati 7.997, di cui i tre quarti, ossia ducati 5.848, erano a carico della stessa tesoreria napoletana. Giuffrida ne deduce correttamente che «lo stato di diffidenza esistente tra le amministrazioni delle Casse di Corte a Napoli e in Sicilia gettava una luce sinistra sul loro credito, a parte poi il fatto che sembrava molto strano che l'una tesoreria dubitasse della solidità e della buona fede dell'altra, stando ambedue sotto lo stesso scettro». Senza esito rimasero le sollecitazioni degli operatori economici siciliani perché il Banco Regio si trasformasse da istituto di deposito in istituto di credito, in modo che i capitali in esso depositati non rimanessero infruttuosi e fossero messi a disposizione

dei commercianti attraverso lo sconto di cambiali. Il governo non fu d'accordo, ma istituì proprie Casse di sconto a Palermo e a Messina, con dotazioni però irrisorie che non valsero a risolvere il problema della reperibilità di crediti a buon mercato.

Con l'unificazione italiana il "Banco Regio dei Reali domini al di là del faro" cambiò di fatto nome in Banco di Sicilia e dovette combattere per alcuni anni, assieme al Banco di Napoli, contro i tentativi della Banca Nazionale degli Stati Sardi di concentrare nelle sue sole mani il servizio di emissione di carta moneta a corso legale e di creare nel Meridione proprie succursali che avrebbero potuto determinare la soppressione dei due banche. Giuffrida ricostruisce l'intera vicenda che si concluse con l'istituzione delle succursali della Banca Nazionale e il riconoscimento nel 1867 dell'autonomia dei due banche di Napoli e di Sicilia.

Costituito in ente morale autonomo, il Banco di Sicilia – che sino ad allora aveva operato soltanto nelle due sedi di Palermo e Messina – poté lentamente trasformarsi in un vero e proprio istituto di credito ed estendere la sua attività non solo in altre città dell'isola (Catania e Girgenti, in primo luogo) ma anche del continente. La prevalenza dell'elemento elettivo nel suo consiglio di amministrazione (quattro membri contro tre di nomina governativa) prevista dal suo ordinamento ne avrebbe però condizionato negativamente lo sviluppo e le capacità operative rispetto agli altri istituti di natura azionaria quale era ad esempio la Banca Nazionale nel Regno.

Nel primi anni Settanta, il Banco istituì succursali a Trapani, Caltanissetta, Siracusa e nel 1874 a Roma, primo tassello di una espansione nel continente che sarebbe proseguita negli anni successivi con l'apertura di nuove sedi nelle più importanti città italiane. Ma intanto nel 1875 giungeva una brutta crisi, che metteva in pericolo la stessa esistenza del banco, il cui CdA negli anni precedenti aveva largheggiato nella concessione di sconti, crediti e anticipazioni, senza preoccuparsi eccessivamente di richiedere le giuste garanzie, cosicché gli effetti in sofferenza si erano moltiplicati. Sotto accusa in particolare finivano gli oltre tre milioni concessi al barone Ignazio Genuardi, concessionario di alcune miniere di zolfo, e i quattro milioni alla compagnia armatoriale "La Trinacria".

In verità il barone Genuardi era persona di notoria solidità patrimoniale, ma la flessione dei prezzi dello zolfo dopo il 1870 e la conseguente crisi di sovrapproduzione lo portarono al fallimento, che coinvolse anche numerosi privati che gli avevano affidato i loro risparmi, allettati dalla concessione di interessi esagerati. Se dobbiamo prestar fede a uno dei suoi accusatori, Gaetano Pancamo, che presentò l'istanza di fallimento, il barone Genuardi si era infatti trasformato in un moderno "mago dei soldi": «vantando – egli scrive – speculazioni sconosciute lucrosissime,

[la ditta] adescò molti a prestarle i denari, altri persuase a venderle a credito i propri zolfi mercé la stipula dei prezzi superiori al corso, altri alla compra in contanti degli zolfi a future scadenze mercé la stipula dei prezzi inferiori al corso, ed altri più onesti furono tratti alla propria rovina dalla fiducia che con ogni arte intendeva quella a mantenersi, poiché tutto ciò ch'essa operava era presentato con tanta ingenuità, con sì poderoso treno di artifici, che nessuno ebbe mai a sospettare la caduta lontana o vicina di quella casa». E neppure il CdA del Banco di Sicilia evidentemente l'aveva messa nel conto.

Si è già accennato al fallimento della “Società di navigazione La Trinacria”, fondata qualche anno prima dal palermitano Pietro Tagliavia, probabilmente anche su sollecitazione di politici della Sinistra, ai quali egli era molto legato, primo fra tutti Francesco Crispi. E certamente all'iniziativa di Tagliavia non era estranea la salda amicizia con Luigi Orlando, padrino di battesimo di uno dei suoi figli, che ne aveva preso anche il nome, e titolare del cantiere di Livorno, dove più tardi “La Trinacria” farà costruire i due piroscafi *Enna* e *Ortigia*, le prime navi a vapore di grossa portata costruite in Italia. La Compagnia allestì una flotta mercantile modernissima, definita ‘preziosa’ per tonnellaggio e qualità del naviglio, dotato «di tutte quelle innovazioni che la scienza ha trovato di utilità oggi, sia riguardo alle qualità mercantili e di navigazione che per sistema di macchinari»; sicuramente superiore per tonnellaggio e per efficienza a quelle di Florio e di Rubattino. E tuttavia – rilevava la Commissione della Camera chiamata a relazionare sulla concessione di un prestito alla Società – «non v'è forse esempio al mondo di una compagnia di navigazione munita di un materiale così adatto e retribuito così parcamente».

La Compagnia in effetti accettava, per le linee con il Levante, sovvenzioni governative che poi a Florio furono raddoppiate, con il risultato di dovere continuamente ricorrere – anche per la mancata collocazione sul mercato dell'intero patrimonio azionario (pur ampiamente garantito dal valore della sua flotta) e per la grande difficoltà di reperire in loco finanziamenti alternativi – al credito bancario a interessi elevati. Doveva inoltre subire sulle stesse linee la dura concorrenza della Florio, la quale per crearle difficoltà offriva noli più bassi, che invece più tardi, quando poté operare in condizione di monopolio, aumentò del 40 per cento, con la scusa del contemporaneo aumento del prezzo del carbon fossile, per il quale però il governo le pagava un indennizzo a parte.

Ad altre cause come la contrazione dei noli e la lunga depressione economica successiva al 1873 si è già accennato.

Rubattino – come si è detto – fu salvato dall'intervento di un gruppo di banche. Al salvataggio di Tagliavia non poteva essere sufficiente l'anticipazione di cinque milioni in buoni del tesoro concessa dal

governo sulla sovvenzione dovuta alla Trinacria. Un tentativo di fusione delle due Compagnie palermitane Florio e Trinacria condotto da Luigi Orlando e sollecitato dagli ambienti commerciali palermitani e da un vasto schieramento politico (da Crispi a Minghetti), fu bloccato proprio dalla decisione del Banco di Sicilia, verso cui La Trinacria era più esposta, di sospendere la concessione di ulteriori finanziamenti e di chiederne il fallimento (gennaio 1876), a totale vantaggio – si è già detto – della Florio che così acquistava, a prezzi di liquidazione, tredici piroscafi di recentissima costruzione, con i quali far fronte con poca spesa ai maggiori impegni che il rinnovo delle convenzioni postali dell'anno successivo avrebbe comportato.

Per gli ispettori ministeriali, le difficoltà del Banco di Sicilia, più che determinate dai fallimenti del Genuardi e della Trinacria, «affondavano le proprie profonde radici nelle gravi carenze che minavano alla base le strutture amministrative dell'istituto». Giuffrida non è del tutto d'accordo e colloca il problema nel contesto nazionale, avvalendosi della sua profonda conoscenza della storia bancaria del paese. Pur non escludendo i contingenti disordini amministrativi, attribuisce perciò le difficoltà del banco «alla posizione d'inferiorità in cui esso per la sua natura giuridica originaria e per la impostazione data dai governi della Destra alla politica bancaria su scala nazionale, era venuto a trovarsi con gli altri istituti d'emissione rispetto alla Banca Nazionale nel Regno». E sulle orme di Aldo Berselli chiama in causa la politica finanziaria dei governi italiani, che «dal corso forzoso in avanti aveva avvantaggiato solo la Banca Nazionale che era nelle mani di una ristretta oligarchia finanziaria settentrionale»; politica centralizzata che danneggiava gli interessi locali a favore degli interessi settentrionali.

Il rinnovo del CdA nel 1875 e la successiva nomina da parte del governo di un nuovo direttore generale nella persona di Emanuele Notarbartolo, allora sindaco della città, determinarono il rilancio dell'Istituto. Notarbartolo appare a Giuffrida un uomo integerrimo, che riuscì a risanare il Banco di Sicilia senza guardare in faccia nessuno, chiudendo inesorabilmente i cordoni del credito a personaggi emergenti, ma scarsamente solvibili, e procedendo senza indugio al recupero di numerosi crediti in sofferenza. È probabile che l'azione restrittiva del direttore del Banco affossasse anche o impedisse che si affermassero iniziative della gracile borghesia industriale dell'isola, che avrebbero potuto assumere un ben diverso sviluppo se sorrette dalla possibilità di un più facile ricorso al credito bancario. È certo, in ogni caso, che essa ledeva non pochi interessi e soprattutto impediva che i capitali del Banco servissero a finanziare speculazioni e campagne elettorali. Nella sua opera di moralizzazione il Notarbartolo si scontrò duramente con il Consiglio Generale del Banco, i cui componenti di nomina politica erano invece sensibili alle pressioni esterne, soprattutto in

prossimità delle tornate elettorali. L'inasprirsi del conflitto spinse il governo Crispi ad azzerare la situazione e a sostituire Notarbartolo con l'ex deputato piemontese Luigi Nervo. Siamo nel febbraio 1890: Notarbartolo sarà assassinato tre anni dopo sul treno che da Termini Imerese avrebbe dovuto portarlo a Palermo.

Con l'anno accademico 1973-74, Romualdo Giuffrida assunse l'incarico per l'insegnamento di Storia Moderna alla facoltà di Magistero di Palermo, che avrebbe lasciato due anni dopo per assumere lo stesso insegnamento presso la facoltà di Lettere e Filosofia della stessa Università, dove rimarrà sino al suo pensionamento nel novembre 1989 come docente di Storia economica, la materia per la quale aveva conseguito la libera docenza.

Nel corso degli anni Settanta l'attività scientifica di Giuffrida continuò in modo intensissimo con risultati di notevole rilievo. L'uscita del secondo volume sul Banco di Sicilia fu accompagnata da due altri volumi, e cioè una raccolta di saggi precedenti con il titolo di *Aspetti dell'economia siciliana dell'Ottocento*, grazie alla quale temi sino ad allora rimasti nell'ambito degli specialisti erano posti a disposizione di un pubblico più vasto, che dimostrò di apprezzare alquanto l'operazione e che valse a far conoscere l'autore al di fuori dell'ambito strettamente accademico. L'altro volume, *La politica monetaria dei Borboni in Sicilia (1795-1860)*, ricostruisce – sia pure in assenza delle carte della Zecca, il cui archivio è andato disperso – la politica adottata dal governo borbonico per dare soluzione ai problemi che travagliarono il corso della moneta siciliana dalla fine del Settecento all'unificazione italiana, che può considerarsi un lungo ininterrotto periodo di crisi monetaria. Le soluzioni non riuscirono a risolvere i problemi, cosicché la crisi monetaria si assommava – come dice Giuffrida – agli «altri aspetti della crisi che nel decennio preunitario colpì l'economia siciliana e che, senza dubbio, costituì il fertile terreno su cui prese corpo la rivoluzione che inserì l'isola nel movimento unitario».

Dopo avere trattato alla fine degli anni Sessanta il caso di Vincenzo Florio governatore negoziante del Banco Regio e i forti dissidi con il presidente del banco Pietro Rossi, Giuffrida nel 1975 – servendosi, come sempre, di documenti archivistici di prima mano – ritornò a occuparsi del Florio e nel saggio *Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio (1799-1868)*, apparso su «Economia e credito», che considero un modello di ricostruzione biografica di un personaggio, ne ricostruì le molteplici attività (enologia, pesca del tonno, industria zolfifera, armatoria, ecc.) da lui avviate. Il contributo nel 1985 è stato rifiuto con altri nel saggio *La grande crescita (1829-1873)*, che fa parte del volume *L'età dei Florio*, in collaborazione con Rosario Lentini e pubblicato da Sellerio.

Dello stesso 1975 è un saggio breve ma denso su *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV*, apparso su «Econo-

mia e credito» e più tardi ristampato sulla prestigiosa «Rivista Storica Italiana». Questo, mi pare, è l'unico contributo che Giuffrida ha voluto pagare all'età moderna e c'è da rammaricarsi che egli non abbia voluto percorrere ulteriormente questa strada, a giudicare dall'importanza del lavoro. Lo ha compreso molto bene Ninni, che, quando, alla fine degli anni Novanta, ha deciso di indirizzare i suoi interessi scientifici verso l'età moderna, ha cominciato proprio da dove il padre Romualdo aveva lasciato e ci ha regalato il bellissimo libro su *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, che resta per me tra i lavori più originali apparsi nell'ultimo decennio in Sicilia.

La strada, ripeto, era stata aperta da Romualdo, che grazie a una fonte archivistica sino ad allora inesplorata, i registri del *Luogotenente del Protonotaro*, è riuscito a ricostruire nelle grandi linee la provenienza delle ingenti somme di denaro rastrellate in Sicilia dal governo spagnolo tra il 1556 e il 1665, per trasferirle sulle piazza commerciali di Genova e di Milano e finanziare così le attività belliche in cui la Spagna era impegnata, e in particolare la lunga guerra dei Trent'anni. Si trattava in massima parte di anticipazioni a breve termine, effettuate soprattutto da mercanti-banchieri genovesi, ma anche toscani e lombardi, sull'importo di tande annuali del donativo che il regno di Sicilia versava alla Spagna, ma anche di acquisti anticipati da parte degli stessi mercanti di tratte ossia di diritti di esportazione di cereali. La ricerca affannosa di capitali da parte della Spagna era motivata dalle ingenti spese belliche da affrontare, ma il regno di Sicilia era esausto per le spese approntate negli anni precedenti per la difesa dello stesso regno contro i Turchi. Non c'era perciò altra strada che il ricorso ai prestiti e alle anticipazioni da parte dei mercanti stranieri presenti nell'isola, con interessi elevatissimi che finivano col gravare pesantemente sull'erario siciliano. Più tardi, nel Seicento, si ricorrerà anche alla vendita degli uffici pubblici e persino delle città, che venivano concesse in feudo agli acquirenti. Per concludere, le rimesse dalla Sicilia si spendevano in buona parte nell'acquisto di armi in Lombardia, la regione che più delle altre si è avvantaggiata della situazione.

Come ho già detto, Romualdo non sarebbe più ritornato sull'argomento, quasi per volere lasciare campo libero al giovane Ninni, che però allora si occupava con un certo successo di storia medievale. E tuttavia l'indagine sulla politica finanziaria spagnola in Sicilia fece emergere il ruolo dei capitalisti stranieri nelle vicende dell'isola, cosicché quando l'anno appresso 1976 egli riprese a occuparsi del sistema stradale con il saggio *Il problema delle strade di Sicilia e il capitale straniero nel primo ottocento*, più che sulle strade egli si soffermò sulla partecipazione del capitale straniero: un tema che approfondirà negli anni successivi con un apposito saggio apparso poco dopo nel IX volume della *Storia della Sicilia* diretta da Rosario Romeo.

Nel 1991, Giuffrida raccoglierà i saggi e le pagine dedicate agli investimenti stranieri in un unico volume dal titolo *Investimenti di capitale straniero in Sicilia (1556-1855)*, in cui riprese il saggio sulla politica finanziaria della Spagna in Sicilia per soffermarsi soprattutto sui prestiti ottenuti dalla Tesoreria siciliana nella prima metà dell'Ottocento per risanare i deficit e costruire le strade; e soprattutto sugli investimenti dei francesi nel settore dello zolfo tra il 1834 e il 1845, che portarono alla cosiddetta "guerra degli zolfi" con l'Inghilterra, a causa della concessione da parte del governo borbonico del monopolio della vendita del prodotto ai francesi Amato Taix e Arsenio Aycard. Come è noto, sollecitata dai commercianti inglesi di Sicilia e dall'industria chimica britannica, la più colpita dagli alti prezzi di vendita imposti dal monopolio francese, l'Inghilterra intervenne e con la sua squadra navale pose il blocco alle coste napoletane, costringendo Ferdinando II a sciogliere il contratto con la Taix-Aycard a condizioni pesantissime a causa degli indennizzi a favore della Compagnia – che così fu salvata dal fallimento – e dei sudditi inglesi e francesi, che ritenevano di essere stati in un modo o nell'altro danneggiati dalla condotta del governo napoletano. Giuffrida dimostra che il costo della liquidazione dei danni fu pagato interamente dall'erario siciliano.

Nello stesso 1976 Giuffrida pubblicò i primi risultati di una ricerca sulla storia dell'Università di Palermo, che – come si diceva all'inizio – lo avrebbe impegnato per quasi tutta la vita nella raccolta di dati per una storia completa dell'Ateneo, che però non volle mai portare a termine, limitandosi nel corso del trentennio successivo a vari interventi su aspetti particolari delle vicende dell'Ottocento borbonico.

Negli anni Ottanta, Giuffrida ridusse alquanto l'attività scientifica, per trasformarsi in efficientissimo operatore culturale: una attività che lo impegnò a fondo, prima come segretario generale e successivamente come presidente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, che sotto la sua sapiente guida ritornò agli antichi splendori. Sono di quegli anni una serie rilevante di pubblicazioni, tra cui mi piace ricordare l'opera monumentale *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, pubblicata nel 1986 in collaborazione con l'École française di Roma e di cui è autore Henri Bresc, lo studioso francese cui si debbono testi fondamentali e ormai classici sulle vicende della Sicilia medievale e cui meritatamente l'Università di Palermo ha voluto conferire la laurea ad honorem.

Dal 1977 al 1988, Giuffrida ha fatto anche parte del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali e Ambientali e del Comitato di settore per i Beni Archivistici. Di quegli anni sono l'impegno per la pubblicazione del prestigioso bollettino dell'Assessorato Regionale BB.CC.AA e la partecipazione come relatore a numerosi convegni, come pure diverse note introduttive a volumi pubblicati da enti culturali, istituti di

credito, privati. Una attività intensissima, che lo gratificava immensamente e che rendeva alla comunità scientifica un servizio importantissimo, meritevole giustamente nel 1985 dell'alto riconoscimento della medaglia come benemerito della cultura e dell'arte, alla quale egli teneva sommamente. Noi siamo immensamente grati alla memoria di Romualdo Giuffrida, del quale, per concludere, mi piace ricordare l'altissimo senso del dovere, il forte attaccamento alle istituzioni, il tenace impegno scientifico. Ci mancheranno anche le sue battute fulminanti e il suo sorriso ampio e incoraggiante.